

SIMON BECKETT IL PROFUMO DELLA MORTE



ROMANZO
BOMPIANI



LA NUOVA INDAGINE
DI DAVID HUNTER

NARRATORI STRANIERI



SIMON BECKETT
IL PROFUMO DELLA MORTE

Traduzione di Fabrizio Coppola

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Leland Kent/Abandoned South East.
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

BECKETT, SIMON, *The Scent of Death*
Copyright © Hunter Publications Ltd 2019

First published in Great Britain in 2019 by Bantam Press
an imprint of Transworld Publishers

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9965-9

Prima edizione digitale: luglio 2022

Realizzazione editoriale: Carta. Studio editoriale, Milano

*A mio padre, Frank Beckett,
che ha sempre messo le cose in prospettiva.
Luglio 1929 - aprile 2018*

1.

La maggior parte delle persone crede di saper riconoscere il profumo della morte. Che la decomposizione abbia un odore distintivo, prontamente identificabile, il tanfo rancido della tomba.

Ma si sbaglia.

La decomposizione è un fenomeno complesso. Affinché un organismo un tempo in vita si trasformi in uno scheletro, ridotto a ossa secche e minerali, deve affrontare un lungo viaggio biochimico. Anche se alcuni dei gas che si creano ci risultano nauseabondi, rappresentano solo una parte del menù olfattivo. La carne in decomposizione può produrre centinaia di composti organici volatili, ognuno con caratteristiche specifiche. Molti di questi – in particolare quelli che si sviluppano durante le fasi centrali della dissoluzione di un corpo, cioè la putrefazione e il gonfiore – possiedono un puzzo innegabile. Il dimetil trisolfuro, ad esempio, ricorda l'odore del cavolo rancido. L'acido butirrico e la trimetilammina hanno rispettivamente un bouquet di vomito e di pesce marcio. Un'altra sostanza, l'indolo, ha il tanfo della materia fecale.

Anche quando si presenta in basse concentrazioni, l'indolo ha un aroma delicato e floreale molto apprezzato dai

produttori di profumo. L'esanale, un gas prodotto nelle fasi iniziali e finali della decomposizione, ricorda l'erba tagliata di fresco, mentre il butanolo profuma di foglie cadute.

L'odore della decomposizione, complesso come quello di un buon vino, può comprendere tutte queste note. E poiché la morte riserva sempre qualche sorpresa, in alcune circostanze può annunciarsi in una maniera completamente diversa.

A volte nell'ultimo modo che ci si aspetterebbe.

*

“Faccia attenzione a dove mette i piedi, dottor Hunter,” mi esortò Whelan, che mi precedeva. “Se mette un piede in fallo, finisce di sotto.”

Non c'era bisogno di ricordarmelo. Mi accucciai per superare una trave bassa, procedendo con cautela. Quel solaio cavernoso sembrava un forno. Il calore del giorno era stato intrappolato dal tetto in ardesia e la mascherina che indossavo mi rendeva ancora più difficile respirare. Il cappuccio con il bordo elastico della tuta protettiva mi tagliava la faccia, avevo le mani calde e madide nei guanti atillati di nitrile. Cercai di nuovo di asciugarmi il sudore che mi colava sugli occhi ma riuscii solo a spargerlo dappertutto.

Il solaio del vecchio ospedale era enorme. Si estendeva in tutte le direzioni, scomparendo nell'oscurità oltre il bagliore dell'illuminazione temporanea. Era stata disposta una passerella di pedane in alluminio che si piegavano e si flettevano sotto il peso dei nostri corpi mentre le percorrevamo facendole sferragliare.

Sperai che i travetti sottostanti non fossero marci.

“Conosce questa zona di Londra?” mi domandò Whelan, voltando di lato il capo. L’accento dell’ispettore affondava le sue radici molto più a nord del punto in cui ci trovavamo, più vicino al Tyne che al Tamigi. Era un uomo ben piantato sulla quarantina; quando ci eravamo incontrati, poco prima, i capelli e la barba grigi e ispidi erano bagnati e appiattiti dal sudore. Ora aveva il viso nascosto dal cappuccio della tuta e dalla mascherina protettiva.

“Direi di no.”

“Già, non è il genere di posto in cui si viene senza un buon motivo. E neanche in quel caso, se è possibile evitarlo.” Si abbassò per passare sotto una trave sporgente. “Attenzione alla testa.”

Lo imitai. Nonostante le pedane, non era facile aggirarsi nel solaio. Enormi travi di legno si incrociavano sulle nostre teste, in attesa di spezzare il cranio di chiunque non si abbassasse a sufficienza, mentre le vecchie tubature serpeggiavano sopra i travetti all’altezza delle caviglie, pronte a ostacolare un piede poggiato senza attenzione. Di quando in quando, canne fumarie annerite si ergevano apparentemente a caso bloccando la strada, costringendo le pedane ad aggirarle.

Spazzai con la mano una ragnatela che mi aveva sfiorato il volto. Intrise di polvere, pendevano dalle travi grezze del tetto come decorazioni teatrali ridotte a brandelli. La polvere ricopriva ogni cosa nel solaio, trasformando il materiale isolante tra i travetti, un tempo giallo, in un materasso di un marrone lurido. Alcuni granelli di quel materiale volteggiavano nell’aria, luccicanti nel forte chiarore delle luci. Avevo gli occhi già asciutti e potevo sentirli in bocca nonostante la mascherina.

Mi chinai quando qualcosa – lo intuì, più che vederlo realmente –, sembrò muoversi rapido nell’oscurità sopra la mia testa. Ma quando alzai lo sguardo non vidi altro che buio. Pensando di essermelo immaginato, tornai a concentrarmi su dove mettevo i piedi.

Di fronte a noi, un cerchio di luci segnalava la nostra destinazione. Nel bagliore, un grappolo di figure vestite di bianco si muovevano su un’isola piuttosto ampia di pedane sistemate intorno a una canna fumaria. Dal gruppo proveniva il mormorio delle conversazioni attutito delle mascherine. Un uomo della Scientifica stava fotografando qualcosa che si trovava ai loro piedi.

Whelan si fermò proprio lì davanti. “Signora? È arrivato l’antropologo forense.”

Una figura si girò verso di me. La piccola porzione del viso lasciata in vista dalla mascherina appariva arrossata e imperlata di sudore. La tuta bianca avrebbe reso difficile intuire se fosse una donna o un uomo se non lo avessi già saputo, ma quella non era la prima volta che lavoravamo insieme. Quando mi avvicinai, notai che gli uomini della Scientifica erano disposti intorno a un oggetto avvolto in un telone di plastica, come un tappeto arrotolato. A un capo la plastica era stata aperta.

Ne spuntava un viso mummificato, la pelle color caramello tesa sugli zigomi e le orbite vuote che sembravano fissare qualcosa.

Distratto da quella visione, non mi accorsi della trave bassa fino a quando non ci sbattei la testa, abbastanza forte da farmi tremare i denti.

“Faccia attenzione,” disse Whelan.

Mi massaggiavi la testa, più imbarazzato che dolorante.

Iniziamo bene. Gli uomini della Scientifica, cinque o sei in tutto, mi fissarono con indifferenza da dietro le mascherine. Solo la donna a cui si era rivolto Whelan pareva divertita, gli occhi stretti in un sorriso nascosto dalla mascherina.

“Benvenuto al St Jude’s,” disse l’ispettore capo Ward.

*

Dodici ore prima mi ero svegliato da un incubo. Mi ero subito messo a sedere, incerto su dove mi trovassi, la mano che era corsa automaticamente allo stomaco, aspettandomi di sentire la collosità del sangue. Ma la pelle era asciutta, priva di segni a parte le tracce di una cicatrice guarita da lungo tempo.

“Stai bene?”

Rachel si era issata su un gomito e mi aveva poggiato una mano sul petto, preoccupata. La luce del giorno filtrava attraverso i pesanti tendaggi, rivelando una stanza che solo in quel momento iniziavo a riconoscere.

Annuii mentre il mio respiro si calmava. “Scusami, mi dispiace.”

“Un altro brutto sogno?”

Gocce di sangue scuro e la lama di un coltello che luccicava nel sole mi balenarono nella mente. “Non così brutto. Ti ho svegliata?”

“Sì. E anche tutti gli altri.” Sorrisse alla mia espressione. “Sto *scherzando*. Ti stavi solo agitando nel letto, nessuno ti avrebbe sentito. Era sempre lo stesso?”

“Non me lo ricordo. Che ore sono?”

“Poco dopo le sette. Stavo per alzarmi a preparare un caffè.”

Le vestigia dell'incubo mi erano ancora incollate addosso come sudore freddo quando distesi le gambe oltre il bordo del letto. "Non preoccuparti. Ci penso io."

Mi misi addosso qualcosa, uscii e richiusi con cura la porta della camera da letto alle mie spalle. Appena mi ritrovai solo nel corridoio, il mio sorriso svanì. Presi un lungo respiro, cercando di scrollarmi di dosso i postumi dell'incubo. Non era reale, ricordai a me stesso.

Non questa volta.

La casa era immersa nel silenzio, sospesa nella quiete del mattino che precede il nuovo giorno. Il pesante ticchettio di un orologio punteggiava il silenzio mentre camminavo senza far rumore verso la cucina dabbasso. La trama spessa del tappeto nell'ingresso cedette il passo alle mattonelle di ardesia, piacevolmente fresche sotto i miei piedi nudi. Anche se l'aria conservava qualche traccia del calore del giorno prima, le pareti in pietra della vecchia casa respingevano anche il tepore dell'estate indiana che ci eravamo goduti.

Caricai la caffettiera e la misi sui fornelli. Aga prima di riempirmi un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Lo bevvi alla finestra, guardando i campi verdi oltre il frutteto. Il sole splendeva nel cielo di un azzurro improbabile. Le pecore brucavano l'erba in lontananza e nel boschetto che si ergeva su un lato, le foglie sugli alberi erano già in procinto di volgere al rosso. Non avevano ancora iniziato a cadere, ma non ci sarebbe voluto molto. Sembrava una fotografia in un negozio di souvenir in cui non poteva accadere nulla di brutto.

Avevo pensato qualcosa di simile anche in relazione ad altri posti.

Jason aveva descritto la seconda casa – sua e di Anja – come un cottage. Paragonata alla loro residenza londinese, una villa enorme a Belsize Park, avrebbe potuto esserlo, ma quella definizione non le rendeva giustizia. Realizzata nella calda pietra delle Cotswolds, era una vecchia costruzione dalla struttura irregolare e il tetto in paglia che non avrebbe sfigurato sulla copertina di una rivista di case di campagna. Si trovava alle propaggini di un grazioso paesino il cui pub poteva vantare una stella Michelin e dove Range Rover, Mercedes e BMW intasavano la stretta strada principale ogni fine settimana.

Quando Jason e Anja ci avevano invitato per un weekend lungo avevo temuto che si creasse dell'imbarazzo. Erano stati i miei amici più cari, prima che mia moglie e mia figlia morissero in un incidente d'auto. Avevo conosciuto Kara a una festa organizzata da loro, erano stati due splendidi padrini per Alice, come lo ero stato io per Mia, loro figlia. Avevo provato un gran sollievo per il modo in cui avevano accolto Rachel, ma una cena o un'uscita occasionale erano diverse dal trascorrere qualche giorno insieme. Io e Rachel ci eravamo conosciuti quello stesso anno, nel corso di una traumatica indagine su un omicidio nelle paludi costiere dell'Essex. Avevo temuto che portarla con me a trascorrere qualche giorno con quei vecchi amici della mia vita precedente potesse sembrare strano, che tutto ciò che io, Jason e Anja avevamo condiviso in passato potesse farla sentire esclusa.

Ma era andato tutto bene. Anche se di quando in quando avvertivo ancora una curiosa sensazione di spaesamento, un'inquietante sovrapposizione della mia vecchia vita alla nuova, non durava mai a lungo. Avevamo trascorso il

fine settimana passeggiando nei campi e nei boschi delle Cotswolds, godendoci i pranzi nei pub e le lunghe, pigre serate. Sotto ogni punto di vista, erano stati giorni idilliaci.

A eccezione dell'incubo.

Il caffè aveva iniziato a sobbollire alle mie spalle, diffondendo il suo aroma nella cucina. Tolsi la caffettiera dal fornello e quando stavo per riempire due tazze sentii le scale scricchiolare sotto i passi di qualcuno. Dall'andatura capii senza voltarmi che era Jason.

"Giorno," disse, con un'aria ancora intorpidita, mentre caracollò nella cucina. "Ti sei alzato presto."

"Sì, ho pensato di preparare il caffè. Spero che non sia un problema."

"Se ce n'è una tazza anche per me, no."

Si sistemò su uno sgabello dell'isola, producendosi in un tentativo svogliato di sistemarsi l'accappatoio sul fisico robusto, prima di lasciar perdere. Un ciuffo di peli neri spuntava dall'apertura sul petto, allungandosi fino al collo, dove si arrestava alla linea della rasatura. Il viso con la barba incolta e i capelli che andavano diradandosi sembravano appartenere a un altro corpo.

Prese la tazza che gli porsi con un grugnito di apprezzamento. Ci conoscevamo da quando eravamo studenti di medicina, prima che la mia vita venisse deviata su un binario diverso. Invece della carriera medica, avevo optato per l'antropologia forense, una professione non priva di turbolenze, mentre Jason era diventato un chirurgo ortopedico di successo che poteva permettersi una casa alle Cotswolds. Non era mai stato un mattiniero, neanche da giovane, e gli anni trascorsi nel frattempo non avevano modificato le sue abitudini. Come il vino che aveva bevuto la sera prima.

Prese un sorso di caffè e fece una smorfia. “Non hai qualche rimedio per i postumi di una sbornia, non è vero?”

“Evitare di bere troppo.”

“Molto divertente.” Prese un altro sorso, più cauto questa volta. “A che ora partite tu e Rachel?”

“Non prima del pomeriggio.”

Eravamo arrivati da Londra a bordo della mia macchina “nuova”, una quattro per quattro usata ma affidabile, e non c’era bisogno che ritornassimo prima di quella sera. Ma la consapevolezza che il fine settimana era quasi terminato – e il pensiero del giorno seguente – mi fecero nascere una sensazione di vuoto nel petto.

“A che ora è il volo di Rachel, domani?” mi domandò Jason, come se mi avesse letto nel pensiero.

“Tarda mattinata.”

Mi scrutò. “Stai bene?”

“Certo.”

“Sarà solo per un paio di mesi. Andrà tutto liscio.”

“Sì, lo so.”

Mi squadrò per un momento, poi decise di mollare il colpo. Mi fece l’occhiolino, si diresse verso la credenza e prese una confezione di paracetamolo. Le sue dita carnose estrassero abilmente due compresse dal blister.

“Gesù, che cazzo di mal di testa,” disse, aprendo una bottiglia d’acqua minerale presa dal frigorifero. Mandò giù le compresse e mi rivolse uno sguardo acido. “Non pensarci neanche.”

“Non ho aperto bocca...”

“E non devi.” Mi fece un cenno con la mano. “D’accordo, va’ avanti, sputa...”

“Per quale motivo? Non posso dirti nulla che tu non sappia già.”

Anche quando eravamo studenti, Jason era sempre stato un uomo dai grandi appetiti. Adesso però aveva raggiunto un'età in cui gli eccessi avevano iniziato a esigere un prezzo. Ancora robusto, aveva cominciato a prendere peso, e i suoi lineamenti stavano sviluppando una pinguedine che si abbinava a un colorito poco sano. Ma avevamo riallacciato i rapporti da poco, dopo molti anni di lontananza, e non mi ero sentito di affrontare l'argomento come avrei fatto un tempo. Ero felice che l'avesse fatto lui stesso.

“C'è un sacco di pressione al lavoro.” Si strinse nelle spalle, guardando fuori dalla finestra. “Tagli al budget, tempi d'attesa. È un casino. A volte penso che tu abbia fatto bene, ad andartene.”

Mi costrinsi a lasciar vagare lo sguardo sulla cucina, attrezzata di tutto punto. “Non ti è andata poi così male.”

“Sai cosa voglio dire. In ogni caso, il fatto è che sì, forse ho esagerato un po', ma non è come se fossi dipendente dalla cocaina o da qualche altra sostanza.”

“Sono sicuro che i tuoi pazienti te ne sono molto grati.”

“Perlomeno i miei non sono morti.”

Quella battuta tagliente sembrò restituirgli il buonumore. Massaggiandosi lo stomaco, si avviò verso il frigorifero.

“Ti andrebbe un sandwich al bacon?”

Io e Rachel partimmo dopo pranzo. Jason preparò un arrosto della domenica, un succulento taglio di manzo di cui si occupò amorevolmente, e Anja una meringa per dessert. Lei insisté che ne portassimo via un po', insieme a qualche spessa fetta d'arrosto.

“Così non dovrai fare la spesa,” ribatté quando cercai di declinare l’offerta. “So come sei fatto, David. Appena Rachel sarà partita te ne dimenticherai oppure ti arrangerai con quello che avrai nel frigorifero. Ma non puoi vivere di sole omelette, no?”

“Io non vivo di omelette,” risposi, non suonando convincente neanche a me stesso.

Anja sorrise, serena. “Allora non ti dispiacerà portare via qualcosa, giusto?”

Io e Rachel restammo in silenzio durante il viaggio di ritorno a Londra. Era una serata gloriosa, con i campi verdi e oro delle Cotswolds e gli alberi che iniziavano ad assumere tinte ruggine all’avvicinarsi dell’autunno. Ma lo spettro della sua partenza dell’indomani era in macchina insieme a noi, minando ogni momento di piacere.

“Sono solo tre mesi,” disse all’improvviso, come continuando un dialogo silenzioso. “E la Grecia non è poi così lontana.”

“Lo so.”

Era *abbastanza* lontana, ma sapevo cosa intendeva dire. L’estate precedente aveva rifiutato di tornare alla sua carriera di biologa marina in Australia. Lo aveva fatto per restare con me, quindi certo non mi sarei lamentato di un posto da ricercatrice temporanea in una riserva marina dell’Egeo.

“Sono solo quattro ore di volo: potresti venire a trovarmi.”

“Rachel, va tutto bene. Davvero.” Avevamo già stabilito che sarebbe stato meglio che si abituasse al nuovo lavoro senza distrazioni. “È la tua carriera, devi andare. Ci rivedremo tra qualche settimana.”

“Lo so. È solo che odio questa situazione.”

Anch’io la odiavo. Sospettavo che fosse per quello che Jason e Anja – probabilmente più Anja – ci avevano invitati per il fine settimana, per distrarci dalla partenza di Rachel.

Ma adesso non potevamo più farlo. Passò in rassegna la piccola scorta di cd che tenevo in macchina. “Cosa ne dici di questo? *The Cat* di Jimmy Smith...”

“Forse preferirei qualcos’altro.”

Rachel abbandonò i cd e accese la radio. Il mormorio di sottofondo di un programma sull’allevamento dell’alpaca rimpiazzò il silenzio per il resto del viaggio. I campi cedettero il passo alle distese suburbane e poi agli edifici in cemento e in mattoni del centro. Dovetti resistere all’istinto quasi automatico di dirigermi verso il mio vecchio appartamento di East London. Era quasi dall’inizio dell’estate che non ci vivevo più, eppure mi sembrava ancora strano tornare in un altro posto.

Imboccai una strada fiancheggiata dagli alberi, immersa nel silenzio. Superando le bianche case georgiane circondate da giardini, guidai verso i condomini che svettavano su di esse, la cui modernità creava uno strano contrasto. Eretta negli anni settanta, Ballard Court era tutta angoli e cemento, un complesso di dieci piani le cui finestre dai vetri oscurati riflettevano una versione muta del cielo serale. Mi era stato detto che si trattava di un significativo esempio di architettura brutalista, e non mi era difficile crederlo. C’era senza dubbio qualcosa di brutale in quel complesso.

Mi fermai al cancello e digitai il codice sul tastierino. Mentre aspettavamo che si aprisse, guardai senza entusias-

smo le balconate finché non mi accorsi che Rachel mi stava osservando.

“Cosa c'è?”

“Niente,” disse, ma la sua bocca era piegata in un mezzo sorriso. Varcato il cancello, attesi ancora, stavolta che il portone elettrico del parcheggio sotterraneo si aprisse, poi parcheggiai nello spazio assegnato al nostro appartamento. Avevo giù ricevuto una lettera dalla gestione del condominio dopo aver lasciato la macchina nel posto sbagliato senza accorgermene, con la quale venivo avvertito bruscamente che quel genere di infrazioni non erano tollerate.

A Ballard Court c'erano un sacco di regole.

Prendemmo l'ascensore fino al quinto piano. Nell'ingresso principale c'era un concierge alla reception, ma poiché solo i condomini avevano accesso al parcheggio, gli ascensori non fermavano al pianterreno ma salivano direttamente ai piani. Le porte si aprirono a rivelare un ampio ballatoio intorno al quale erano posizionate le porte numerate in teak, ben distanziate l'una dall'altra. Mi fece pensare a un albergo, un'impressione rafforzata dal debole sentore di menta che sembrava sempre raccogliersi lì.

I nostri passi risuonarono sul pavimento in marmo mentre ci dirigemmo al nostro appartamento. Aprii la pesante porta per far entrare Rachel, poi lasciai che si richiudesse lentamente alle nostre spalle con un leggero *clic*. Il corridoio coperto da una passatoia conduceva alla grande cucina, dove un'apertura ad arco dava sulla sala da pranzo e l'area living, entrambe ospitate nello stesso ampio ambiente. Nella cucina c'era la stessa passatoia del corridoio che si abbinava perfettamente alle mattonelle in cotto. Alle pareti erano appesi alcuni dipinti astratti, un sofà in cuo-

io color caffè era sufficientemente profondo da affondarci. Era, sotto ogni punto di vista, una casa meravigliosa, tutt'altra cosa rispetto al modesto appartamento al pianterreno in cui avevo vissuto fino a quel momento.

Eppure la odiavo.

Era stato Jason a organizzare il tutto. Un consulente del suo ospedale stava per trasferirsi in Canada per sei mesi e non voleva lasciare vuoto il proprio appartamento. Preferiva non affidarsi a un'agenzia immobiliare, e poiché io – con riluttanza – mi ero deciso a lasciare la mia vecchia casa, Jason disse che avremmo potuto farci entrambi un favore. L'affitto era ridicolo e, anche se aveva negato, sospettavo che Jason c'entrasse anche in quel caso. E ciononostante mi ero mostrato ancora riluttante, fino a quando Rachel non si era fatta sentire. Non era sicuro rimanere nella mia vecchia casa, aveva sottolineato, gli occhi verdi colmi di rabbia. Ero stato aggredito e mi ero salvato per un soffio: volevo davvero ignorare le raccomandazioni della polizia e continuare a rischiare la vita solo per orgoglio e ostinazione?

Aveva ragione.

Qualche anno prima, una donna di nome Grace Strachan mi aveva accoltellato sulla porta di casa ed era fuggita dandomi per morto. Una psicotica violenta che mi incolpava della morte del fratello, dopo quell'episodio Grace era scomparsa e non era mai più stata avvistata. C'era voluto molto tempo affinché le ferite guarissero – in particolare quelle psicologiche – ma mi ero gradualmente concesso di credere di non essere più in pericolo. Era difficile immaginare come potesse una persona così instabile riuscire a evitare la cattura così a lungo e senza l'aiuto di nes-

suno. Avevo anche iniziato a pensare che fosse morta, o perlomeno che avesse abbandonato il paese. Fuggita dove non poteva più rappresentare una minaccia.

Poi quest'anno, mentre seguivo un'indagine per omicidio nell'Essex, la polizia aveva trovato le sue impronte in seguito a un tentativo di effrazione nel mio appartamento. Non si poteva sapere da quanto tempo quelle impronte fossero lì: era possibile che risalissero all'aggressione e che nessuno le avesse rilevate allora. Ma era anche possibile che Grace fosse tornata per finire il lavoro che aveva iniziato.

Eppure continuavo a essere riluttante a lasciare la mia casa. Non avevo un attaccamento particolare per l'appartamento in sé – l'aggressione di Grace e una relazione finita male erano i due ricordi che definivano il tempo che vi avevo trascorso – ma se proprio dovevo traslocare, allora volevo farlo secondo le mie preferenze. In quel modo assomigliava troppo a una fuga.

Alla fine ciò che mi convinse non furono i suggerimenti della polizia e nemmeno un tardivo istinto di sopravvivenza. Era che spesso Rachel si fermava da me.

Quindi non stavo mettendo a repentaglio solo la mia vita.

Così mi ero trasferito a Ballard Court, un indirizzo presso il quale non ero registrato, e le cui dotazioni di sicurezza, cancelli elettrici e il parcheggio sotterraneo incontravano l'approvazione di Rachel e della polizia. Se Grace Strachan era tornata, se in qualche modo era venuta a conoscenza del fatto che ero sopravvissuto, le sarebbe stato molto difficile anche solo scoprire dove vivevo, per non parlare dell'avvicinarmi.

Dopo quelle impronte, tuttavia, non c'erano stati più segnali della sua presenza. Innanzitutto, la polizia aveva messo sotto sorveglianza il mio appartamento vuoto: vuoto perché non volevo venderlo né affittarlo se c'era la possibilità che lei lo tenesse d'occhio. Ma con il passare delle settimane, la sorveglianza era stata diminuita. E adesso mi ero convinto che si trattava solo di un falso allarme, e avevo stabilito di tornare nella mia vecchia casa quando la mia permanenza nella sicura quanto senz'anima Ballard Court fosse giunta al termine. Non ne avevo ancora parlato con Rachel, considerando che avrei avuto tutto il tempo per farlo in seguito. Non volevo rovinare la nostra ultima notte insieme.

Ma come avrei scoperto dopo, fu qualcun altro a farlo.

Squillò il mio cellulare mentre stavamo preparando la cena, entrambi determinati a comportarci come se non dovessimo separarci il mattino dopo. Il sole indorava le finestre, proiettando le ombre lunghe della sera e ricordandoci che l'estate era ormai finita. Non aspettavo nessuna chiamata e non riuscii a immaginare chi potesse telefonarmi di domenica sera. Rachel inarcò un sopracciglio ma non disse nulla quando mi accinsi a rispondere. Sul display c'era scritto "Sharon Ward".

Mi voltai verso di lei. "È per lavoro. Non sono obbligato a rispondere."

Un sorriso le increspò gli angoli degli occhi, ma quando si girò notai qualcosa nel suo sguardo che non riuscii a comprendere.

"Sì, certo che lo sei."